

«EUROPA» E LA FEDERAZIONE EUROPEA

Fin da quando, nell'ora un pò euforica ma grave della liberazione alleata di Roma, pensammo di dare questo titolo, «Europa», ad una rassegna d'informazione e di idee, era chiaro nella nostra mente il rapporto tra l'iniziativa che sorgeva e le tante altre che, in un processo secolare, erano state ispirate all'ideale d'un'unità, o di una federazione, o di un'intesa europea. Ma, pur tenendo fede a questo ideale e rappresentandolo nella stampa periodica uscita dai movimenti di resistenza, fin dalla premessa — ripetuta poi in ogni fascicolo — e dal nostro primo scritto, ponemmo ben chiaro che per noi all'ideale federalistico non poteva non congiungersi il più vasto ideale (più o meno facilmente realizzabile) dell'unione mondiale e, sopra tutto, la nostra persuasione profonda che — anche per federarla — il problema maggiore fosse la ricostruzione, morale e materiale, europea, essendo vano federare rovine, così come popoli annientati dall'angoscia e dalla paura. Si potrà obiettare: ma l'estrema miseria, e debolezza, europea non poteva rappresentare appunto la possibilità più concreta di far cadere le barriere nazionaliste e statalistiche, o contribuire a farle intendere diversamente?

Ora, quando la rivista apparve, non eravamo, se anche diversi erano l'entusiasmo e la fede, tanto ingenui da non vedere come — pur proseguendosi la lotta — non si cessasse di perseguire gli scopi — chiaramente rivelatisi oggi imperialistici — di pace: e guerra e pace dipendessero ormai da alcune ben determinate potenze, nei cui piani non entrava la federazione europea, che sarebbe stata di necessità rivolta contro di loro, ma bensì uno stato perenne di soggezione dell'Europa, che lasciasse aperta la possibilità di un allargamento al continente della formula federale dell'URSS o del Commonwealth britannico. V'erano, è vero, gli Stati Uniti, e ad essi, da più parti, nella fa-

se clandestina, s'erano rivolti piani e speranze perchè la democrazia repubblicana o il mercantilismo liberista dell'America favorissero gli Stati Uniti d'Europa. Ma se l'illusione, destata dallo sbarco americano nell'Africa del Nord e dal disegno, attribuito al Roosevelt, di sostituire alle colonie una federazione africana a compartecipazione mista degli Stati europei e dell'America, potè durare ancora qualche tempo, fu presto chiaro che gli Stati Uniti non avevano, nella gara europea, la possibilità di eliminare Russia e Inghilterra, dal cui più immediato interesse si sarebbero anzi fatti trarre a rimorchio. La semiseria vicenda del trattato di pace con l'Italia doveva, di ciò, dare la riprova.

Restava così, da una parte, l'aspirazione e il fermento ideale — che non abbandonerà gli uomini fino alla sua realizzazione — ad una formula federale o unionista; dall'altra, il non dimenticabile spettacolo di un'Europa da ricostruire: da ricostruire dalle fondamenta (sembrava, specie allora) ed in ciò era la maggior speranza, d'una rinnovazione, quasi rivoluzionaria, dal basso che, tra nazionalismo e pacifismo, trovasse la via, comunque, della ripresa europea.

Era una speranza più che europea, anche se non certo intesa dalla bestialità brutta dei soldati di tutte le razze e dei politici di tutte le scuole operanti nell'immenso campo alleato: era il solo modo di tener fede e di lottare per la preservazione della civiltà e della cultura, che le ricchezze e le macchine non bastano a garantire e che solo il vecchio continente era in grado di rappresentare.

Anche, era la voce della sola solidarietà possibile — all'insegna della ricostruzione europea — di fronte all'avversione o all'indifferenza per la sorte stessa d'Europa, per la sua autonomia e il suo divenire, e atta a tener aperte — nell'ora di maggior pericolo -- tutte le porte per la sua preservazione e il suo risorgimento.

Realismo contro utopia? Assenza di una fede più alta negli ideali? A distanza di due anni noi non crediamo che la lezione venuta dagli eventi ci abbia dato torto: poichè se l'angosciosa attesa dell'Europa continua, le premesse all'inquadramento del suo problema non solo non sono cambiate, ma si sono ulteriormente rafforzate e chiarite. Siamo in fase formativa avanzata di due blocchi contrapposti (che possiamo, grosso modo, indicare come orientale e occidentale), in cui l'Europa non fa si-

stema, e neppure può giungere (spezzettata la Germania in zone d'occupazione, immiserite la Francia e l'Italia, nauseata questa di vincitori e di vinti, e di amici-nemici orientali e occidentali, estraniati dalla vita continentale i paesi balcanici e baltici) a far notare la sua esistenza o intendere la sua voce. La pace, come la guerra, si ha la sensazione che dipenda dall'aggregarsi o dal disgiungersi di atomi; processo puramente meccanico, e affidato a forze inarrestabili una volta avviate.

L'azione di forze ideali diviene sempre più problematico ed arduo: mentre si assiste allo svuotarsi ideologico dei movimenti politici, che si esauriscono nel tristo giuoco delle parti, ch'è la commedia del trasformismo al potere.

Ma questo — se una fede è necessaria alla vita, e alla vita, in particolare, europea —, lungi dallo scoraggiare, deve indurre alla convinzione che solo dal rinnovarsi delle forze politiche, e dal loro tornare a permearsi di motivi ideali, possa derivare l'estrema speranza d'Europa.

Speranza, che consiste nell'operare di movimenti politici all'interno e all'esterno dei vari Stati, da un piano nazionale portando su un piano internazionale un credo nella funzione e nell'avvenire di un continente. Da intese internazionali di partiti di massa può venire, con la salvezza d'Europa, anche il solo avvio deciso e irrefrenabile a intese economiche e politiche da cui sorgano, in una ancor possibile contemperanza di interessi tra Russia e Inghilterra e con l'appoggio domani sperabile dell'America, gli Stati Uniti d'Europa, prima tappa del perpetuo viaggio verso la pace e l'unione mondiale.

Partiti di massa pressochè ugualmente diffusi in Europa ve ne sono, come è noto, di tre tipi: partiti cristiani, o cattolici, in una parola confessionali; partiti comunisti; partiti socialisti e laburisti. Tutti hanno già gettato le basi di organizzazioni internazionali, rientranti, del resto, nella natura dei loro programmi e nelle possibilità delle forze ideali e pratiche cui si appoggiano. Ma l'internazionale cristiana è già la Chiesa: e, a malgrado i partiti cattolici siano oggi al più alto livello raggiungibile della loro espansione, la Chiesa stessa non ha più mordente politico tale da consentirle, se si l'affermazione d'un ideale cristiano, un rinnovarsi — che sarebbe antistorico — d'un regime di teocrazia; e non è d'altra parte da dimenticarsi come la non più raggiunta unità della Chiesa renda un'internazionale anche solo cristiana oggi non più attuale e inestensibile all'in-

tera Europa. Più diffusa — ad esclusione della sola Inghilterra — l'internazionale comunista: ma nuoce ad essa la dipendenza da un regime imperialista e nazionale, che pur tanto potentemente aiuta la sua estensione, mentre si fa sempre più chiaro che il venir meno, o il trasformarsi, di quel regime, dando ragione ai movimenti autonomisti e ormai più di sinistra, non segnerebbe la vittoria del comunismo. Resta, dunque, il terzo tipo: l'internazionale socialista, neppure essa ancor chiaramente costruita, in elaborazione anzi in cammino, ma che già appare agli uomini di buona volontà, e non vogliosi di far getto della propria individualità ma se mai d'accordarla con piani di cooperazione, la sola mèta vicina che possa stringere insieme l'umanità dolorante e far riprendere la via del progresso, della civiltà, del lavoro.

Ai partiti socialisti la funzione di promuovere l'intesa continentale: laburisti inglesi, socialisti francesi e italiani, socialdemocratici tedeschi, scandinavi ed austriaci, possono sul piano della nuova Internazionale imprimere l'avvio decisivo dell'Europa verso una formula federale, non in contrasto ma in consapevole armonia con l'intesa che legghi tutti i paesi socialisti e ne fonda le forze in una organizzazione inter-continentale sociale e politica. Sopra tutto, non creando, accanto al nazionalismo dei vari Stati, un nazionalismo continentale europeo.

(ottobre 1948)